

Dal 15 al 25 gennaio si è tenuto a Holstebro, Danimarca, presso la sede dello storico gruppo Odin Teatret, “Roots in Transit” (Radici in Transito), incontro internazionale di teatro al femminile. Scrive Julia Varley, organizzatrice del festival, nella presentazione: “la forma composita di migrazione percorsa dalle donne che lavorano in teatro crea spazi fertili dove le radici possono crescere. Roots in Transit dà particolare attenzione alla diversità geografica, e delle radici, che si immaginano affondare nel terreno, propone un’immagine diversa: radici attive che germinano in molte direzioni, che ci permettono di stare in vita autonomamente e di muoverci. Radici che affondano in luoghi distanti da quelli in cui siamo nate, o che ci riconducono inaspettatamente nell’ambiente di origine, dopo aver attraversato, per necessità o per scelta, territori stranieri. Il teatro permette di scegliere il terreno in cui, con il nostro lavoro, dopo di noi, nuove radici avranno vita”.

Roots in Transit è nato come momento di incontro delle artiste e attiviste politiche di tutto il mondo che fanno parte della rete del Magdalena Project. Il network, fondato in Galles nel 1986 e animato da trentotto professioniste di teatro provenienti da quindici paesi, ha raggiunto importanti traguardi nel mondo delle arti e della comunicazione in questi anni, testimoniati dalla presenza di attiviste della rete in tutto il mondo. All’incontro erano infatti presenti, oltre le fondatrici Julia Varley (Odin Teatret), Jill Greenhalgh, (The Magdalena Project, Galles) Geddy Aniksdal (Grenland Friteater, Norvegia), Gilly Adams (BBC, Gran Bretagna), Brigitte Cirila (Voix Polyphoniques, Francia), Ya Lin Peng (Taiwan), anche Sally Rodwell (Magdalena Aoteroa, Nuova Zelanda), organizzatrice dell’incontro assieme alle donne Maori nel 2000, Ana Woolf del Magdalena Segunda Generación, che già dal nome testimonia la presenza di generazioni diverse che lavorano su temi comuni, Verena Tay, del Magdalena Singapore, la rete locale che ospiterà il festival del 2006, e Dawn Albinger, Magdalena Australia.

Assieme a queste esponenti, si sono esibite durante il festival famose artiste come Luisa Calcumil, india Mapuche della Patagonia che porta avanti con il teatro la propria opera di protesta sociale, denunciando la condizione del suo popolo con spettacoli in lingua mapuche, Raysa Fatima Taba’marante, Berbera Marocchina e Hasna El Becharia, Algeria, donne che hanno dovuto lottare a lungo per ottenere il diritto di condurre attività artistiche, seppur basate sulla tradizione dei loro paesi. Oltre le famose performers delle arti sceniche tradizionali arti di Bali, dell’India, del Perù, dell’Egitto, e delle varie etnie dei Balcani, del Centro e Nord America e dell’Europa, moltissime giovani partecipanti di tutto il mondo hanno preso parte all’incontro.

Seminari e spettacoli compongono infatti, assieme a presentazioni e discussioni, il tempo dell’incontro della rete del Magdalena, concorrendo a dare un’impronta molto pratica ai dibattiti sul ruolo dell’arte e del teatro come strumento di autonomia nelle realtà più disparate, in cui le donne sono spesso ancora ostaggio sociale alla libertà d’espressione e di comunicazione. Molti dei lavori artistici, infatti, divulgano la condizione di minoranze etniche o politiche e portano in scena la lotta che contemporaneamente si svolge nelle piazze: “Semi di Memoria”, parla delle madri della Plaza de Mayo e dei desaparecidos argentini, il lavoro scenico di una

giovanissima attrice Messicana, combatte con gli strumenti artistici l'omertà attorno all'attuale scomparsa delle ragazze della sua città, Chihuahua, le danzatrici classiche di Taiwan sono dirette in uno spettacolo dalla regista che ha cerca di recuperare la memoria di un paese in un contesto moderno. Infine, le giovani attrici di un gruppo spagnolo, denunciano il dramma degli emigranti che affogano nello stretto di Gibilterra ogni giorno, con una scenografia che porta i loro nomi, l'età, l'esatta provenienza dai paesi del Maghreb e dagli stati africani e il prezzo della loro morte durante il viaggio in barche di fortuna.

I propositi che hanno fatto del Magdalena un importante forum di discussione e attività in cui hanno aderito, in quasi vent'anni di attività, migliaia di rappresentanti di teatro, cultura, attivismo politico e mass media, sono basati sul ruolo, mestiere e nuove identità delle professioniste del teatro contemporaneo, ma anche sul contributo femminile alla creazione di nuove strutture e al confronto sulle metodologie di lavoro. La rete del Magdalena ha infatti dimostrato in questi anni, non solo la possibilità di una condivisione del lavoro e del confronto su base transnazionale, ma è anche riuscita a trasformarsi, in molti paesi, in garante di attività pedagogiche e di documentazione in molte realtà minacciate dai regimi e dalla limitazione dei diritti civili. L'informazione, nell'attività della rete, è uno dei cardini della strategia di dare sostegno e opportunità di formazione concreta alle artiste che operano in realtà in cui il teatro, come altre arti, stenta ad essere considerato come professionismo riconosciuto.

L'impegno nel trovare nuove forme di comunicazione da parte della rete si è trasformata anche in un primato editoriale: l'organo di stampa del movimento, nato come foglio trimestrale per tener viva la riflessione sui temi della rete, è diventato nel 1995 una rivista-libro annuale, distribuito in tutto il mondo, che raccoglie i contributi di donne che, attraverso la testimonianza scritta, condividono con gli altri le proprie strategie di sopravvivenza, personale e professionale. L'Open Page, sulla soglia del decennale è una voce autentica di storie personali che cercano di oltrepassare la censura, i pregiudizi e le diversità, e raccontano parti spesso nascoste della nostra storia contemporanea. Troppe per nominarle tutte. Alcuni degli articoli, ad esempio, che fanno parte del numero in uscita a Marzo, dal titolo "Teatro-Donne-Lotta", ci portano dalla Cambogia di Pol Pot, in cui Em Theay racconta come non le abbiano neanche fatto lasciare il campo di lavoro per vedere i corpi dei due figli uccisi, oppure come in Venezuela il gruppo femminile di Lali Armengol utilizzava il teatro di strada per un'attività informativa sui diritti delle donne abbia solo dopo scoperto che poteva inserirsi nel più ampio "femminismo" storico. Oppure ancora, il racconto delle performers americane e del loro "pubblico blu", le donne in Burka dell'Afghanistan subito dopo la guerra. E di tante anonime, di cui si racconta nome e vita in risposta all'oscurantismo di vari periodi politici in Russia, Corea, Rwanda, Slovenia, Polonia e molti altri stati che hanno tentato di cancellare le loro azioni negandone la memoria.

Dall'editoriale del numero: "La lotta è al centro del nostro lavoro in teatro in quanto donne, sia essa sociale, politica, culturale, personale o professionale. Per continuare, dobbiamo trovare un nuovo senso alle nostre azioni, dobbiamo compiere scelte che

implicano sfida e rischio, direzioni inaspettate e la fedeltà alla motivazione originale sebbene confrontata con tutti i livelli necessari che la nostra attività di teatro richiede allo stesso tempo”.

Maria Ficara